



# VENEZIA XXVI: CONCLUSIONE



Concludiamo, dunque, con Venezia XXVI. I film sono stati proiettati, i premi sono stati attribuiti. Con quali risultati? Negativi. E negativi a detta di tutti, quasi questa recente edizione veneziana sia riuscita ad operare la più insolita delle unanimità, quella della stampa e quella del mondo del cinema.

I film, lo rilevavamo l'ultima volta, erano solo undici: undici su quattordici giornate di mostra. Data una severità così programmatica, ci si poteva attendere che fossero tutti degni delle finalità artistiche della mostra e di una mostra che aveva l'aria di voler difendere, anche più del solito, la sua qualifica « d'arte ». Invece — citiamo Vinicio Marinucci sul *Giornale dello Spettacolo* — quest'anno si è giunti al paradosso che « ad una mostra che voleva essere ad ogni costo d'arte, non si è visto un solo film che sul piano artistico potesse dirsi pienamente soddisfacente ».

Il migliore, ad esempio (anche se non premiato), *Barbarossa*, di Akira Kurosawa, si imponeva senza dubbio per la novità di quel lirismo asciutto e virile con cui si costruiva il suo racconto in apparenza retorico e sentimentale, ma, l'hanno ammesso tutti, una tale novità era poi scarsamente sostenuta da una costruzione narrativa troppo frammentaria e disordinata. E gli altri dieci film? E, tra questi dieci film, i film in apparenza più sicuri perché avallati da firme celebri? Proprio le « firme celebri » sono state quelle che ci hanno dato le delusioni più cocenti. Marcel Carné, infatti, nonostante dopo *Pecccatori in blue-jeans* avesse spesso alternato opere degne ad opere non di rado un po' dubbie, non ci aveva mai dato, in tutta la sua carriera, un film peggiore di *Trois chambres à Manhattan*, condensato risibile dei più desueti luoghi comuni sentimentali del cinema commerciale. Luchino Visconti (Leone d'oro o non Leone d'oro), con *Vaghe stelle dell'Orsa* è stato messo in concorso con il suo film più discutibile, meno fervido, intenzionalmente più incline ai gusti delle platee non precisamente provvedute (nonostante certe contaminazioni culturali e stilistiche). Di Satyajit Ray, il numero uno del cinema indiano, *l'enfant chéri* di Venezia, il collezionista infaticabile dei maggiori premi europei, non avevamo mai

visto un film sbagliato: lo abbiamo visto invece alla XXVI mostra che, fidando evidentemente solo nella sua fama, ha proiettato, pressoché alla cieca, quel *Vile* in cui sembrano riassumersi tutti i difetti romantici e le indulgenze scopertamente sentimentali.

## DALLA POLTRONA

tali combattute sin qui dal suo regista con la celebre trilogia di *Aparajito* e con il delicatissimo *Charulata*, premiato mesi fa all'ultimo Festival di Berlino.

Lo stesso si dica per Luis Buñuel, che dopo aver dato per anni un non indifferente contributo alla storia dell'arte cinematografica, è sceso in lizza con un'opericciola incompleta, fragile, confusa, di gran lunga inferiore alla sua fama (*Simeon nel deserto*). E Jean-Luc Godard? Non lo stimiamo, non gli crediamo, ma specie in passato, aveva innegabilmente concorso a portare una ventata d'aria viva nel sonnacchioso cinema francese; *Pierrot le fou*, invece, il film con cui è sceso in concorso, è stato solo una ventata di follia, il contrario esatto, cioè, di quello che ci si dovrebbe attendere dal cinema, e non solo sul piano dello spettacolo, ma su quello dell'armonia, dell'equilibrio, del gusto.

Se questi i « grandi », cosa dire dei piccoli e degli esordienti? A parte il singolare tentativo lirico-realistico di Milos Forman, regista del cecoslovacco *Gli amori di una bionda* (immeritatamente rimasto senza premio), non ci sembra che potessero essere realmente presi in considerazione da una manifestazione seriamente votata alle più schiette affermazioni dell'arte, il dubbio ed equivoco film di montaggio *Good times, wonderful times* (di Lionel Rogosin), il querulo, conformistico e propagandistico film sovietico *Fedeltà* (di P. Todorovski), l'altro film sovietico *Ho vent'anni* (di M. Kutsev), troppo censurato e snaturato per avere altri valori all'infuori di quelli di pura documentazione e, infine, il contraddittorio filmetto americano di Arthur Penn, *Mickey One*, pretenzioso e disordinato *pot-pourri* di stili, letterature, polemiche male intesi e peggio assimilati.

Se ne dovrebbe dedurre che l'annata cinematografica era particolarmente magra? Rispondiamo ricorrendo nuovamente a Vinicio Marinucci che, dopo aver citato l'elenco completo dei film vincitori, quest'anno, dei maggiori festival internazionali,

giunge invece alla conclusione che il 1965 non era affatto privo di film degni di essere ammessi in concorso ad una manifestazione artistica. « Come mai, allora », si chiede Marinucci,

« né dieci, né cinque, né tre, né due e nemmeno uno di questi film ha potuto essere assicurato alla mostra? Perché », risponde, « l'eccesso di ambizioni e il modo errato, particolaristico, cervelotico, offensivo con cui si è tentato di tradurle in realtà, ha alienato alla più antica e nobile delle rassegne internazionali di cinema le simpatie di quanti avrebbero potuto contribuire al suo successo ».

Non tireremo altre conclusioni: la stampa straniera e quella italiana traboccano di critiche negative e di biasimi. Louis Chauvet, sul *Figaro*, dice che se si vuole salvare la mostra bisogna ricominciare daccapo; negli Stati Uniti, in Germania, a Londra, si scrivono le stesse cose. A Roma, Guglielmo Biraghi, sul *Messaggero*, parla di fiasco completo (« Fiasco organizzativo, data l'irregolarità delle programmazioni, l'insufficienza dell'ufficio stampa, la rozza diplomazia dei responsabili sia sul piano dei rapporti internazionali sia su quello dei rapporti umani » e, naturalmente, « fiasco artistico: Venezia l'anno prossimo dovrà battere altre strade. Siamo profondamente convinti che a una mostra sorridente i buoni film affluiscono con maggiore facilità. Altrimenti questa mostra, meglio risparmiare i centocinquanta milioni che costa e dedicarli a borse di studio... »). Ferruccio Disnan (sul *Giornale d'Italia*) ribadisce la « delusione totale »; Pietro Bianchi, sul *Giorno*, dice addirittura che la mostra « è stata un pianto » e aggiunge: « tocca ora ai responsabili il provvedere ».

A noi resta solo una consolazione, anche se molto magra: tutto questo l'avevamo preveduto, tutto questo siamo venuti scrivendolo da anni. Ma purtroppo, fino ad oggi, invano.

GIAN LUIGI RONDI